

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

4 Novembre 1964 - No 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La crisi del capitalismo russo e il suo capro espiatorio

Vogliamo guardare un po' al di là dell'orizzonte piccolo di tutti coloro i quali, « esperti » borghesi o partiti « fratelli » già kruscioviani come già stalinisti, si chiedono ansiosi « che cosa » è successo a Mosca, perché è caduto l'uomo, « che cosa » sta per accadere; un po' al di là di tutte queste domande che corrono dietro l'aspetto di cronaca e chiedono al fatto isolato di spiegare un processo storico? Il fatto nel suo squallore, non ha nulla di nuovo: ben più clamorose cadute degli « angeli » ha visto questa era leggiadramente democratica, ben altri cambiamenti di fronti, ben altri applausi convertiti « senza spiegazioni » in insulti, (chiedevate tante spiegazioni, voi delle diverse Botteghe Oscure, quando si fucilava la vecchia guardia, o non vi bastava il comando?), ben altro avvicinarsi di personaggi « patetici » e di ferali beccamorti. Una costante rimane di là da ogni fatto di cronaca gialla o nera: una costante inesorabile, da noi prevista, da noi anticipata. Una crisi che travolge uomini « grandi » e piccoli, perché non ha nome di persona: che ha travolto Krusciov e i suoi caporali, che travolgerà questi ultimi divenuti suoi accusatori.

Da tempo abbiamo previsto il fallimento di qualunque politica nazionale russa, fosse quella di Stalin o di Krusciov o quella che sia per essere dei distinti successori di quest'ultimo. Non ci siamo quindi stupiti, come tutti gli altri, della confessione che il crollo verticale di Nikita il-bonario (o era il « boia di Budapest » degli occidentali, o il revisionista degli estremo-orientali?) rappresenta. Oggi, tuttavia, è più facile mostrarne le ragioni. Per constatare l'ampiezza della crisi politica dello Stato nazionale russo, basta paragonare i fini che ufficialmente si poneva Krusciov e i risultati effettivamente ottenuti. La posizione del « defunto » è ben nota: oggi il « campo socialista » è abbastanza forte per impedire la guerra, egli diceva in sostanza, bisogna quindi evitarla e « battere il capitalismo internazionale sul suo stesso terreno »; vincerà colui che potrà elevare di più il livello di vita della sua popolazione, e vendere più merci all'estero, nei paesi sottosviluppati in specie (posizione, del resto, già adombrata da Stalin). Che cos'è avvenuto nell'ultimo

decennio? Per far fronte al capitale occidentale e soprattutto americano in India, Indonesia, Egitto, Cuba e, in genere, nel Terzo Mondo, e per timore dell'intervento ancora lontano ma prevedibile del concorrente cinese (che costruisce anche lui il suo « comunismo nazionale ») nella competizione mondiale, Krusciov abbandona il mercato della Cina e sospende gli aiuti tecnici e finanziari a Mao. Non è, da parte sua, una « scelta » arbitraria. Lo sviluppo industriale dell'URSS, le sue capacità di accumulare capitali, non le permettono di resistere dovunque in una volta. Essa può finanziare da sola la diga di Assuan, cercar di assicurarsi per cinque anni il monopolio della commercializzazione dello zucchero cubano, tentare di opporsi al consorzio americano-anglo-tedesco-nipponico in India, fornire armi all'Indonesia e petrolio all'Algeria; ma non può sostenere (se anche lo volesse) uno sforzo comparabile in Cina. Deve concentrare i suoi sforzi là dove il capitale occidentale, che domina, conosce le difficoltà maggiori; ma, anche là dove riesce

ad installarsi, come a Cuba, deve spartire la torta col capitale britannico e francese. E, di più, sostenere una infernale corsa agli armamenti. Se il bilancio è meschino sul piano esterno, è disastroso sul piano interno; i successori di Stalin non hanno ancor finito di pagare il prezzo dei compromessi col piccolo-borghese contadino: il cholchosiato. Non solo la produttività del lavoro resta insufficiente, ma l'anarchia cresce: nel 1963, si è ridotti ad acquistare grano in America; nel 1964, a mendicare crediti a lungo termine per l'industria chimica nell'Europa Ovest, — seguendo in ciò i paesi « socialisti » fratelli, polacchi e rumeni, che dopo la Jugoslavia ridiventano a poco a poco quello che erano prima del 1939: i clienti assidui del mondo occidentale superindustrializzato, in particolare della Germania: dal « muro di Berlino » Krusciov passa al « viaggio a Bonn ».

Ma questa bancarotta non è soltanto della politica detta kruscioviana, del XX Congresso e dello ultimo decennio, lo è anche della politica stalinista e dei decenni pas-

sati. Quando Stalin, dopo di aver sacrificato 17 milioni di proletari russi alla sopravvivenza del suo Stato nazionale e al capitale mondiale, e venduto i superstiti per pagare le merci americane, si trovò nel 1947 di fronte all'evidenza dell'offensiva generalizzata del capitale americano in veste di « ricostruttore », si rifiutò di trarne la conclusione logica: non aveva massacrato in Russia l'élite del proletariato rivoluzionario, e deviato per tanti anni il movimento comunista internazionale in nome della patria russa, per diventare ora il vassallo diretto di Wall Street; malgrado un bisogno acutissimo di crediti, respinse il piano Marshall, si oppose con energia all'introduzione degli interessi americani nella sfera d'influenza riconosciuti dai patti di Yalta nell'Europa Est, sottrasse il proletariato russo ad uno sfruttamento ancor maggiore, e saccheggiò le democrazie popolari come Krusciov doveva ammettere nel 1956 a proposito degli « accordi ineguali » conclusi con l'Ungheria. Stalin non perse che la Jugoslavia. Oggi, non solo la Polonia e la Ro-

mania riallacciano stretti legami con l'Ovest, ma la stessa URSS sollecita crediti dall'Europa occidentale. Questa bancarotta, noi l'avevamo prevista. Non solo avevamo affermato che, dal momento in cui la III Internazionale adottava la tesi bugiarda del « socialismo in un solo paese », lo sviluppo dell'URSS non poteva sfuggire alle leggi di bronzo del modo di produzione capitalistico e a tutti i suoi orrori, ma avevamo aggiunto che, in un Paese storicamente arretrato come la Russia e nelle condizioni di dominio mondiale dell'imperialismo, questo sviluppo si sarebbe mostrato particolarmente doloroso. Tale prognosi, che non deve nulla a chissà quali facoltà divinatorie e tutto al rigore dottrinale che era quello dei rivoluzionari di Ottobre, ci permette oggi di capire attraverso quali contraddizioni insolubili si svolge la costruzione del capitalismo in Cina (e le cause del nazionalismo cinese) e a maggior ragione nei paesi che non hanno neppure conosciuto una rivoluzione popolare, come la India o il Brasile. Essa ci permette

di affermare l'impossibilità di « costruire » non solo un impossibile « socialismo nazionale », ma neppure un capitalismo evoluto in paesi come la Rumenia, Cuba o l'Algeria.

Se il capitalismo non può né uscire dalle sue contraddizioni nazionali, né giungere, malgrado ripetute guerre imperialistiche, alla creazione di una economia veramente mondiale, il socialismo è essenzialmente internazionale. E' per averlo negato che gli stalin-kruscioviani sono costretti a procedere a una frenetica accumulazione di capitale. Tutte le misure prese da Stalin, poi da Krusciov, tutte quelle che prenderanno i suoi successori illusi di risolvere il problema sacrificando una o più teste, non hanno avuto e non avranno altro scopo. Kossighin dichiara oggi che « è impossibile superare l'alta produttività dei paesi capitalisti di avanguardia senza sviluppare l'iniziativa e l'attività creatrice delle masse laboriose, senza interessare tutti i lavoratori della società socialista, non solo i produttori, ma anche i responsabili »: per passare dalla produzione quantitativa staliniana alla produzione qualitativa, « si stimolerà l'interesse materiale », si diversificheranno i salari, si incoraggerà l'iniziativa degli operai (cioè la loro concorrenza reciproca) e dei responsabili (cioè dei direttori d'azienda), che saranno invitati, a tenere sempre più conto delle categorie « socialiste » della remuneratività e del profitto d'impresa.

Si capisce quindi perché Krusciov abbia detto nel 1960, presentando Kossighin a un auditorio di capitalisti francesi riuniti alla Camera di Commercio: « E' il nostro padronato »; parole che avevano allora suscitato l'ilarità generale. Quanto a noi, non avevamo atteso ogni sforzo per affermare che quello che si costruisce in Russia non è socialismo, ma capitalismo, come non abbiamo atteso la crisi attuale del capitalismo russo per proclamare che le contraddizioni del modo di produzione non saranno risolte, come si aggiusta una scarpa rotta, da dirigenti « nuovi »; per anticipare che esse, malgrado ogni sforzo in contrario dei dominanti di oggi e di domani, rimetteranno il proletariato russo sul cammino della rivoluzione comunista.

Man mano che l'accumulazione del capitale alla scala del mondo fa maturare la crisi generale, nelle diverse parti della terra si creano le condizioni della ripresa della rivoluzione proletaria e della ricostruzione di un'internazionale marxista. Il rapido sgretolamento del preteso « campo socialista » e del cosiddetto movimento comunista mondiale è evidentemente di conforto in questo compito arduo e di lungo respiro. Per chi vi si consacra da decine d'anni, il baccano intorno alla scomparsa di Krusciov non è che « molto rumore per nulla ». Requiescat in pace: la sabbia aspetta i vivi.

E' uscito il nr. 29, ottobre-dicembre 1964, della nostra rivista internazionale in lingua francese

PROGRAMME COMMUNISTE

col seguente sommario:

- Un secolo dopo,
- Le lezioni della polemica russo-cinese (II),
- Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario di classe,
- Storia della Sinistra Comunista,
- A proposito di una brochure sulla « nascita del partito comunista francese ».

Acquistatelo versando L. 350 sul cc. postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

UNO SGUARDO AGLI U. S. A.:

Nel discorso del 1864 — il « dialogo con Gladstone » — Marx, nel dare la dimostrazione del disagio del proletariato inglese e delle sue lotte sfortunate, conclude con questa tesi: « In tutti i paesi di Europa sta ora come irrefutabile verità che, sulla falsa base del presente, ogni nuovo sviluppo della forza creatrice del lavoro tende solo a rendere più profondi i contrasti, più acuto il conflitto sociale ».

Abbiamo visto, nello studio sull'economia marxista pubblicato recentemente sul nostro giornale, quale è il senso della dottrina della miseria crescente, cioè che tutti i miglioramenti tecnici applicati a una azienda ed estesi all'intera società sono utilizzati dal capitale ai suoi propri ed esclusivi fini, e, nella ripartizione del prodotto globale tra le classi peggiorano la parte dei lavoratori.

Le mille teorie degli economisti borghesi che vanno dal « benessere » di Keynes alla « affluente society » di J. K. Galbraith possono oggi offuscare la mente del proletariato in catena grazie all'infame tradimento dell'opportunismo, ma non possono impedire che, giusta quanto Marx gettò in faccia al trionfo Gladstone, i contrasti diventino sempre più profondi e i conflitti sociali si acutizzino con progressione geometrica, così come non hanno potuto impedire che, se nel 1864 mezza umanità soffriva la fame, oggi, dopo un secolo di portentoso sviluppo dei miglioramenti tecnici e di estensione del sistema capitalista in ogni angolo del globo, sono i due terzi dell'umanità (come informano i rapporti della FAO) a godere il privilegio di morir di inedia mentre l'indice di sfruttamento del lavoro ha raggiunto valori parossistici.

Al fondo di questa inesorabile marcia della miseria, vi è l'inevitabile scontro frontale fra proletariato e borghesia; l'inarrestabile accumularsi del potenziale esplosivo che stritolerà il capitalismo è più potente di qualunque « superarma » URSS o USA, e colpirà con maggior violenza il mostro inumano dell'accumulazione capitalista là dove pulsa più forte il suo cuore, là dove ha raggiunto l'acme della sua aberrante potenza, da dove domina il mondo intero assolvendo la sua missione di gendarme della conservazione sociale; cioè, negli Stati Uniti.

Può sembrare a tutta prima che sia il sacrosanto odio di classe a farci esprimere tale giudizio, ma vogliamo per un momento prescindere da quell'odio sacrosanto e trovare conferma alle nostre tesi nelle parole di un giornale borghese, il

“ Affluent Society ” e miseria crescente

«Giorno», organo della occhuta e « progressista » borghesia italiana, scritte unicamente per ragioni di parte, per dimostrare con compiacenza bottegaia che i guai del prossimo sono talvolta più grossi dei propri.

Parole che possono essere impunemente scritte dai borghesi perché sono coscienti di trovarsi di fronte a un proletariato reso amorfo dalla opera distruttrice dei più elementari principi della lotta di classe, perpetrata dalla terza ondata opportunista; un proletariato che, avendo smarrito il senso della solidarietà fra compagni di una stessa fabbrica, non può certo sentirsi oggi (ma la sentirà in un domani non lontano) per i fratelli di oltre Atlantico che gemono in catene forse più gravi delle loro.

E veniamo agli articoli del «Giorno» (pubblicati dal 10-9-'64 al 14-9-'64) nei quali un giornalista italiano descrive un viaggio di 7.000 chilometri compiuto all'interno degli U.S.A. per cogliere gli aspetti meno noti della vita e dell'econo-

mia americane abitualmente simboleggiate dalla selva dei grattacieli e dal mito dell'opulenza; citeremo di tali articoli le parti essenziali, sia per ragioni di spazio, sia perché la parte omessa, che sintetizzeremo, non ne altera la sostanza.

Si inizia con la descrizione della zona agricola del Middle West comprendente gli Stati dell'Iowa, del Minnesota, del Nebraska, del South Dakota, una zona dove la meccanizzazione dell'agricoltura ha raggiunto i più alti livelli non solo nelle grandi aziende ma anche nei poderi a gestione familiare, specializzati nella coltivazione del granturco, dell'avena, dell'orzo, e nell'allevamento di bovini da macello e suini; alla conduzione di tali poderi estesi per centinaia di ettari e comprendenti centinaia di capi di bestiame sono sufficienti pochissime persone, un paio di adulti e qualche ragazzo attorniti da un imponente numero di macchine semi-automatiche e automatiche, come ad esempio il « Feeder », un apparecchio che può essere manovrato da un ragazzo di 14 anni e che estrae dai silos la giusta misura di

granoturco e stocchi, la mescola con la speciale soluzione di proteine ed altri ingredienti, porta il tutto alla mangiatoia coperta dei vitelli e al porcile razionale. Segue la descrizione di una centrale del latte sita ad Omaha, attraverso le cui macchine passano 250.000 litri di latte al giorno per la pastorizzazione e per la produzione di burro, creme e altri latticini; all'interno della centrale tutte le operazioni vitali sono compiute da macchine, i pochissimi operai presenti sono relegati in mansioni secondarie. E' poi descritta una fabbrica di prodotti alimentari di Pittsburgh, dove una macchina automatica riempie da sola 450 scatole di pomodoro o di minestrina al minuto, una macchina dopo l'altra effettua il lavoro compiuto una volta da centinaia di persone.

Ma ecco il rovescio della medaglia; qui l'articolo entra nel vivo della questione, e riportiamo pari pari le parole del giornalista borghese: « In mezzo agli sterminati poderi dell'Iowa e del Nebraska la « guerra alla miseria » di L. Johnson sembrava una trovata elettorale o poco più, ma in questa città nata all'ombra delle ciminiere degli impianti siderurgici e in prossimità dei più ricchi giacimenti di carbone del Nord America nessun tema politico è oggi più sentito di quello della povertà, nessun'altra piaga sociale preoccupa e disturba di più quanto il sospettare che la società stessa, in nome del progresso tecnico, stia condannando parte della sua popolazione ad una esistenza senza scopo. Proprio nel momento, cioè, in cui più grande è l'abbondanza e maggiore la possibilità di benessere, si prospetta la minaccia che per una parte dei suoi cittadini l'America cessa di essere the land of opportunities », la terra dove tutti avevano la possibilità di una vita decorosa.

« Pittsburgh è il luogo naturale dove studiare il problema delle aree depresse in America.

« Conosciuta per un secolo come la capitale dell'industria del carbone e dell'acciaio, da anni questa città soffre le peggiori conseguenze della rivoluzione industriale. Essa inoltre è la capitale morale della regione dei Monti Appalacchiani (una volta e mezza l'Italia, 15 milioni di abitanti) che è la più vasta area depressa del Nord America. Tante comunità dei Monti Appalacchiani e la regione presa nel suo insieme formano il campionario più perfetto della « insular poverty », quella povertà di gruppo che infetta tutta una zona. Per ragioni di chiarezza è bene distinguere la

(Dalle « Tesi sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria », Il Congresso dell'Internazionale Comunista, 1920).

(Continua in 2ª pagina)

Meno pane, più acciaio

Il direttore generale della FAO, l'indiano Sen, ha dichiarato che « dal 1958-'59 non si è avuto alcun miglioramento nella produzione alimentare mondiale per abitante »; che l'anno scorso la produzione agricola complessiva è aumentata meno della popolazione, e in certi paesi risulta inferiore ai livelli prebellici; e che ancora più grave appare la situazione per quanto concerne la sola produzione alimentare.

Per quest'ultima, infatti, « la disponibilità pro capite è addirittura diminuita in certe aree mondiali in via di sviluppo come l'America Latina, l'Africa e l'Estremo Oriente », cioè nelle famose aree depresse che si sarebbe dovuto aiutare a rimettersi in piedi, mentre è aumentata « in zone già assai progredite come l'America del Nord e l'Oceania ».

Le deduzioni sono chiare, e confermano in tutto e per tutto la prognosi marxista: 1) il capitalismo è un modo di produzione che calpesta e rinnega la vita umana e, mentre accumula mezzi di produzione (capitale costante), offre all'uomo sempre minori possibilità relative di esistenza; 2) l'abisso fra paesi « ricchi » e paesi poveri (appunto agricoli) non solo non si riduce col passar degli anni, ma cresce, e con esso aumenta « la concentrazione della ricchezza a un polo e della miseria all'altro ».

E dire che siamo noi, i marxisti, dei pazzi, e loro dei saggi.

Partito di classe e organizzazioni immediate del proletariato

« L'Internazionale comunista respinge con la massima decisione la tesi che il proletariato possa compiere la sua rivoluzione senza un partito politico autonomo. Ogni lotta di classe è una lotta politica.

Fine di questa lotta, che si trasforma inevitabilmente in guerra civile, è la conquista del potere politico. Ma il potere politico non può essere conquistato, organizzato e diretto, che mediante un partito politico. Solo se il proletariato ha come guida un partito organizzato e provato con finalità ben precise e con un programma inequivocabile riguardante le misure che dovranno essere prese nel campo sia interno che di politica estera, la conquista del potere politico non apparirà come episodio occasionale, ma servirà come punto di partenza ad una ricostruzione duratura della società in senso comunista ad opera del proletariato.

La stessa lotta di classe esige l'accantonamento e la direzione comune delle diverse forme del movimento proletario (sindacati, cooperative, consigli di fabbrica ecc.). Ma un simile centro affascinatore e dirigente può essere soltanto un partito politico. La rinuncia a crea-

re e rafforzare il partito politico di classe, e a subordinarsi ad esso, significa la rinuncia all'unitarietà nella direzione dei singoli reparti di combattimento del proletariato operanti sui diversi campi di battaglia. La lotta di classe proletaria implica un'agitazione concentrata che illumini le diverse e successive tappe della lotta da un punto di vista unitario e che, in ogni momento dato, diriga l'attenzione dei proletari verso compiti ben precisi, comuni all'intera classe. Ciò non può avvenire senza un apparato politico centralizzato, e quindi al di fuori di un partito politico... Col solo sciopero generale, con la sola tattica delle braccia incrociate, la classe operaia non può ottenere vittoria sulla borghesia. Il proletariato deve ricorrere all'insurrezione armata. Chi ha capito questo, deve anche capire che ciò presuppone un partito politico organizzato, che a ciò non bastano informi e generiche unioni di operai... »

(Dalle « Tesi sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria », Il Congresso dell'Internazionale Comunista, 1920).

Dalla prima pagina

A un secolo dalla fondazione della prima Internazionale

Uno sguardo agli U.S.A.

miseria di un centro industriale come Pittsburgh da quella delle zone di campagna, e nelle comunità non urbane esaminerò separatamente la condizione dei contadini e quella dei minatori o di altri lavoratori di industrie minori, anche se la povertà di ogni gruppo è direttamente legata a quella degli altri ed è il sommario delle carenze dei vari settori che crea la povertà cronica.

« Alla base dello squallore degli Appalacchiani c'è anzitutto l'arretratezza dell'agricoltura, ci sono infatti trecentomila famiglie bianche e negre che continuano a lavorare la terra con i metodi primitivi dei pionieri che un paio di secoli fa si insediavano per primi in quelle zone. Che si chiamino proprietari o mezzadri, tutti sono affratellati in forme di agricoltura naturale, di sussistenza, che non conosce trattori e seminatrici, fertilizzanti e pianificazione razionale. Nello Stato del West Virginia il reddito medio dei «farmers» è di circa 500.000 lire italiane per famiglia, ma con un potere di acquisto reale che non raggiunge neppure le 300.000 lire. Migliaia di famiglie non possono neppure comperare le scarpe per i figli che dovrebbero andare a scuola.

« Per alcuni decenni il carbone sembrò la salvezza economica della zona; quando John L. Lewis, alla vigilia della seconda guerra mondiale, riuscì a organizzare i lavoratori delle miniere nell'«United Mine Workers», le condizioni di vita di molti cominciarono a migliorare rapidamente; negli anni del dopoguerra, in villaggi e cittadine della zona si ebbe l'impressione che per la prima volta fosse addirittura arrivato il benessere. Di anno in anno però macchine scavatrici sempre più efficienti hanno preso il posto dei minatori, e oggi 160.000 minatori scavano tanto carbone quanto ne estraevano 25 anni fa 700.000 minatori. Le miniere meno produttive sono state abbandonate e negli ultimi sette o otto anni il numero dei disoccupati è aumentato a tal punto che lo stesso sindacato ha perso molto della sua forza di pressione. La situazione economica di alcune comunità rurali divenne intollerabile quando i grandi centri industriali del Middle West come Chicago, Detroit, Pittsburgh, St. Louis non furono più in grado di assorbire le migliaia di ex-contadini o ex-minatori che ogni anno cercavano lavoro nelle acciaierie, nelle fabbriche di automobili e in altre industrie. Infatti, in molti impianti la mano d'opera qualificata operava rapidamente ridotta e operai impiegati da cinque, dieci, talvolta vent'anni, si trovavano sul lastrico, sostituiti dalle invenzioni della automazione.

« Il vero dramma sociale di Pittsburgh e altre città come questa non è tanto l'alto indice di disoccupazione, bensì il fatto che buona parte dei lavoratori senza lavoro sono diventati «unemployables» non hanno cioè possibilità di ritrovare mai più un lavoro.

« Gli «unemployables» sono una novità per la società americana, un fenomeno senza precedenti in questo continente che nel corso della sua storia ha sempre avuto scarsità di mano d'opera. Sorge così una nuova classe di individui che, pur avendo le capacità fisiche e la volontà di lavorare e in molti casi anche non poca esperienza diretta, a causa dei cambiamenti avvenuti nel processo industriale non sono più in grado di essere impiegati. «Unemployable», secondo il nuovissimo dizionario Webster che registra la parola per la prima volta, è chiunque non sia accettabile per un impiego di lavoro, «unemployables» sono soprattutto quei milioni di lavoratori non qualificati il cui posto è stato preso da macchine semi-automatiche; ma la categoria non si ferma a questo settore, ci sono dirigenti aziendali e tecnici con una lunga carriera che si trovano nella stessa situazione. Nelle zone dove mi ha portato il mio viaggio di 7.000 chilometri ci sono numerosi esempi di disoccupazione prodotta dalle nuove invenzioni tecniche. Nella miniera di carbone dei Monti Appalacchiani funzionano scavatrici che, come quella di Paradise, alta venti piani, estraggono 14.000 tonnellate di carbone al giorno, ai controlli di questa macchina c'è un solo operaio. Nella gigantesca fabbrica di prodotti alimentari Heinz di Pittsburgh ho veduto impianti che non soltanto scelgono automaticamente frutta e verdura, mescolano i vari ingredienti per fare minestre di decine di tipi diversi, ma addirittura costruiscono

automaticamente i recipienti di lamiera che poi riempiono. In una città di provincia come S. Antonio, nella zona del Texas dove il 75% della popolazione è messicana, ho veduto le linotypes comporre gli articoli del giornale senza neppure la presenza fisica del tipografo; una speciale telescrivente emetteva un nastro perforato che passando sotto un occhio elettronico faceva muovere i tasti di una normale linotype adattata. Simili metodi sono ora usati da centinaia di quotidiani nel Nord America. In ognuno di questi casi, linotipisti e cuochi, operatori di macchine e minatori sono stati privati del proprio lavoro dalle invenzioni meccaniche che hanno preso il loro posto. Per buona parte di coloro che hanno perduto il posto per l'automazione è pressoché impossibile continuare a guadagnare da vivere facendo lo stesso lavoro di prima; però anche tra coloro che hanno la capacità e la volontà di imparare un mestiere nuovo trovare un posto è un'impresa tutt'altro che facile; molte ditte, avendo la possibilità di assumere operai e tecnici giovani, non prendono neppure in considerazione le domande di persone che abbiano più di 35 o 40 anni. Il problema della miseria però non sarebbe oggi forse così discusso e sentito se a subirne le conseguenze fossero solo alcuni milioni di persone di mezza età che hanno avuto la sfortuna di non avere la capacità di far fronte alle innovazioni tecniche della seconda «rivoluzione industriale»; ci si è accorti che a diventare disoccupati cronici non sono soltanto i lavoratori il cui posto è stato preso da nuove macchine ma anche milioni di giovani. Osserva un educatore di Pittsburgh: « nei prossimi dieci anni oltre 26 milioni di giovanotti e ragazze saranno pronti per un lavoro, ma se le tendenze attuali del mercato non cambiano, ogni anno centinaia di migliaia di persone cercheranno invano un impiego. E coloro che in percentuale maggiore vengono tagliati fuori sono i cosiddetti «drop-out», quei giovani e quelle ragazze che non hanno finito le scuole obbligatorie. Quel che è più allarmante è che moltissimi di questi giovani avevano la capacità intellettuale di compiere quegli studi. Varie inchieste hanno anzi dimostrato che un'alta percentuale di coloro che non finiscono le scuole medie potrebbero benissimo ottenere una laurea. Si è anche accertato che molti dei «drop-out» vengono da gruppi diseredati e da famiglie già vittime della miseria. Fattori emotivi ed ambientali li spingono a rimanere prima ai margini della scuola e poi della società. COS'È LA MISERIA SI PERPETUA E SI AGGRAVA ».

A parte il tono di filisteistico stupore espresso in qualche punto, lo articolo ha il merito di illustrare una situazione reale, il progressivo immiserimento non solo del proletariato in genere, ma anche della «aristocrazia operaia» sorretta dalle briciole elargite dalla propria borghesia a spese del proletariato mondiale; ulteriore dimostrazione dell'irrefutabile giustizia della dottrina marxista che invano gli economisti borghesi e gli ideologi opportunisti cercano di scalfire con le teorie del «neo-capitalismo» e delle «situazioni nuove», sconosciute all'epoca di Marx.

Potremmo aggiungere molto di più, unendo in organica esposizione i dati che frammentariamente appaiono sulla stessa stampa borghese, slegati e riferiti a problemi e situazioni singole, ovviamente mai ricondotte alla questione centrale dello sfruttamento dell'uomo sullo uomo; ma per chi non è accettato dai maledetti paracocchi del tradimento opportunistico e pseudo «comunista» è sufficiente anche un breve sguardo, come quello che abbiamo dato, al settore più florido del capitalismo mondiale, per capire che la vecchia talpa della Rivoluzione sociale ha ben lavorato per l'immane distruzione della società capitalistica; che nessun provvedimento quale la cosiddetta «guerra alla miseria» (bandita fra l'altro dal più potente organo di difesa del capitalismo più piratesco del mondo), può arrestare il processo di decomposizione di questa società decretando la scomparsa della lotta di classe, che invece, contrariamente ai desideri di lor signori, incendierà con immensi bagliori l'intero globo e si risolverà solo con la vittoria completa e irrevocabile della Dittatura Proletaria e l'instaurazione del Comunismo.

(continuaz. dal numero precedente)

VII

Malgrado la potenza «oggettiva» del comunismo, malgrado l'aumento colossale delle forze produttive, la prospettiva della frattura rivoluzionaria della società presente è tuttavia ancora non vicina. Le premesse politiche per lo stabilimento del suo presupposto storico: la Dittatura del proletariato — sono del tutto irrisorie nella fase che attraversiamo. La lotta per la conquista del potere politico resta esclusa dall'azione immediata, e non si pone all'ordine del giorno neanche in un'immediata prospettiva futura: si pone solo come obiettivo finale di tutto un periodo più o meno lungo di preparazione rivoluzionaria della classe operaia e delle centinaia di milioni di schiavi delle galere capitalistiche.

I compiti, che in conseguenza spetta di svolgere al partito, sono molto primordiali e si presentano come preliminari all'azione effettiva. Il partito è tuttora costretto a muoversi in «sede teorica», senza poter esercitare «la manovra di azione» diretta alla guida materiale e reale della classe in lotta per il rovesciamento dello Stato borghese e l'abbattimento del capitalismo. Nelle vicende della lotta di classe, con e nell'alternarsi di periodi rivoluzionari e controrivoluzionari, questa situazione in cui il partito di classe viene a trovarsi è transitoriamente respinto è un fenomeno purtroppo normale ed è il risultato di tutto l'andamento del conflitto sociale, della lotta delle classi. Come in tutti i periodi di controrivoluzione, i compiti e l'attività dell'avanguardia comunista si riducono notevolmente e si restringono all'essenziale. L'opera principale del partito si compendia in un lavoro continuo, tenace, molecolare, impercettibile, alla superficie della vita politica quotidiana della società, diretto alla messa a punto rigorosa dell'arsenale teorico, alla riorganizzazione delle file del partito, all'oleazione delle armi, alla preparazione rivoluzionaria del proletariato in un urto incessante e spietato con l'opportunismo. E' pressoché naturale che un lavoro di tal genere, nelle innumerevoli difficoltà che si frappongono al suo svolgimento, si presenti duro e perfino snerbante per le stesse limitate forze militanti di questi periodi negativi. E' quindi abbastanza spiegabile che l'impulso e il desiderio di fare al di là del possibile e del giusto di tanto in tanto affiorino e raggiungano persino posizioni attivistiche deleterie per l'azione rivoluzionaria di classe. Per quanto ciò costituisca una manifestazione inseparabile dal lavoro in questi periodi, è tuttavia necessario, ai fini della lotta ultima e dell'azione generale che il partito deve svolgere, considerare l'impazienza e il desiderio dell'azione come tremendi tarli corrosivi non solo dei nervi di pur buoni militanti rivoluzionari, ma soprattutto della solidità ed incisività dell'azione rivoluzionaria del partito. Non si debbono nutrire perplessità o debolezze di fronte a tali manifestazioni, che inevitabilmente si generano e che il partito non può che combattere ed espellere dal proprio seno, quando si presentino.

Il processo rivoluzionario non è determinato dalla volontà o dall'attività del partito. Esso è il risultato di tutto il generale movimento storico della società, in cui il partito svolge un ruolo agente. Il partito, anche volendolo, non può né creare le condizioni della rivoluzione né la rivoluzione stessa: deve, essenzialmente, prepararsi alla rivoluzione, per dirigerla e condurla ai suoi obiettivi.

La parte principale dei compiti «attuali» dell'avanguardia comunista, il «dovere» politico fondamentale del presente, consiste in un lavoro perseverante e tenace, svolto in profondità e «assolutamente» (con intransigenza) e diretto al ristabilimento della dottrina comunista (arma di battaglia del proletariato); alla ritessitura delle file di partito (organo direttivo della rivoluzione comunista); allo smascheramento a fuoco dell'opportunismo (tossico tremendo dell'energia rivoluzionaria del proletariato).

Disincantare gli operai dall'inganno del rispetto della patria; smuoverli dalla difesa degli interessi nazionali; scuoterli dall'opporli del pacifismo sociale; liberarli dall'illusione democratica e da quella elettorale; e così via,

è assolutamente necessario e primordiale. Senza liberare il proletariato dalla illusione della via riformista e parlamentare «al potere», dall'inganno della via democratica e nazionale al socialismo; senza inculcargli i principi rivoluzionari del comunismo, anche la futura rivoluzione sarà inevitabilmente condannata alla sconfitta. La sostanza reale del costante lavoro di ristabilimento della piattaforma teorica e tattica del comunismo, della polemica feroce contro l'opportunismo, dell'azione diretta a screditarlo agli occhi del proletariato e ridurre l'influenza, non in altro consiste e può consistere che nell'educazione rivoluzionaria del proletariato, nella preparazione delle masse di sfruttati di tutti i colori e di tutti i continenti alla guerra di classe per la DITTATURA COMUNISTA MONDIALE.

Il proletariato deve risollevarsi, e certo si risolleverà, dalla paurosa depressione politica in cui si trova, con la netta e decisa coscienza della necessità ed inevitabilità della rivoluzione comunista; deve svegliarsi con la chiara e assoluta visione della necessità e inevitabilità di scrollersi per sempre dal giogo del capitale mediante l'insurrezione e la lotta armata; deve riavvicinarsi verso la prospettiva grandiosa del comunismo con la ferma coscienza della necessità e inevitabilità che la posta in gioco, l'obiettivo unico da raggiungere, è la conquista del potere politico alla scala mondiale.

Molto marciame, molte e carenose incrostazioni sociali, ha accumulato la società borghese. Molta melma e molto letame hanno ammonticchiato le successive ondate opportuniste. Qualunque idea, qualunque pretesa di evoluzione graduale, di passaggio pacifico al socialismo è un senso, una cecità assoluta. E' una droga amuffita, buttata ancora una volta negli occhi dei proletari. Anche l'ipotesi di «ricatto pacifico» dalla borghesia, avanzata condizionalmente per l'Inghilterra nel secolo scorso dai fondatori del socialismo scientifico, dal principio di questo secolo è stata completamente travolta dall'evoluzione politica generale del capitalismo, entrato nel suo stadio imperialista. Il militarismo — questo solo aspetto dell'imperialismo borghese che i rinnegati e transfughi del comunismo invocano ad ogni piè sospinto per giustificare la loro calata di brache davanti al nemico di classe e l'abbandono della prospettiva rivoluzionaria — costituisce già di per sé un fatto storico che fa piazza pulita dei metodi di lotta cosiddetti pacifici, delle fantasie sentimentali dell'umanitarismo.

Santa alleanza riformista

Pendendo le elezioni inglesi, i circoli finanziari della City, stanchi della cecità conservatrice ai problemi di sviluppo dell'economia britannica, mostrano di orientarsi verso i laburisti come la sola forza capace di salvare il regime costituito («rimodernandolo»; la sola, d'altra parte, in grado di tener buone le masse che sordamente si agitano (come provano gli scioperi «selvaggi» nei porti e nel metro londinese, deprecati come «irresponsabili» proprio da Wilson). Ennesima dimostrazione che il riformismo è l'alternativa perennemente della conservazione capitalista: il baluardo n. 1 sia per sventare il pericolo di complicazioni sociali, sia per garantire il funzionamento migliore possibile dell'economia e dell'apparato statale borghese.

Per i comunisti degni di questo nome, è una verità scontata in anticipo. Per quelli che così osano ancora chiamarsi, ma che sognano la confluenza di tutti i partiti «operai» in un partito del lavoro marca Macdonald o Wilson, non solo non è così ma è esattamente l'opposto: essi cantano le lodi dei laburisti proprio perché sognano di diventare di fatto (come ne sono già in pratica) i fratelli siamesi; proprio perché sognano di diventare di prendere il timore della lancia di salvataggio, nell'uragano da cui è minacciata la patria (col P maiuscolo). I laburisti forza di autentica conservazione borghese? Guai al mondo!

Scriveva l'Unità del 14-10, alludendo all'appoggio prelettorale fornito dall'Economist, dal Guardian e perfino dall'ultra-tradizio-

nalista Times, al Labour Party: «Alcuni osservatori, niente affatto sprovveduti, partono dall'analisi di questo fenomeno per giungere alla conclusione che il Partito laburista, vincendo, non farebbe che fornire una carta di ricambio ai ceti dominanti. [Micafessi i borghesi di sua Maestà britannica!] Questi osservatori fanno presente che gli elementi più dinamici del capitalismo hanno ormai bisogno di alcuni ammodernamenti della struttura stessa della società britannica — ad esempio l'amministrazione della giustizia, la scuola, le case, il ruolo dei sindacati — e ritengono un Partito laburista diretto da Wilson assai più adatto a questi compiti che non un Partito conservatore diretto da Home. Senza trascurare affatto il peso d'un simile argomento, a noi sembra tuttavia che esso sia piuttosto marginale rispetto alla svolta oggettiva che una vittoria laburista segnerebbe, dopo tre legislature conservatrici, nella vita della Gran Bretagna, dell'Europa e del mondo nell'attuale contesto internazionale».

Capite? La vittoria laburista — cioè del partito «operai» più pantofolaio, bigotto, imperiale, crumiro, che mai sia esistito — segnerebbe una «svolta oggettiva» nella vita europea e mondiale! Noi diciamo: sarà una svolta, certo, nel senso di un maggior sfruttamento (in quanti gialli) del proletariato, e di un potenziamento della macchina per realizzarlo; magari anche, una svolta nel senso della Santa Alleanza fra tutti i riformisti di Est ed Ovest. Lo vedremo forse nei prossimi mesi...

Solo delle carogne opportuniste, dei pacifisti incancreniti, dei venduti alla borghesia (socialisti, comunisti nazionali, e compagnia), solo queste organizzazioni di autentici agenti dell'imperialismo, osano predicare il pacifismo sociale; si danno centomila arie filosofando di «struttura mutata» del capitalismo, di un «neocapitalismo» che «non sarebbe più capitalismo»; di tante e tante altre corbellerie per stornare il proletariato dalla lotta rivoluzionaria, per incrinarlo con le schede elettorali o con la panzana della «pacifica conquista interna del potere» per atterrirlo con la psicosi atomica; in una parola, per impedirgli di spezzare le catene del suo sfruttamento con l'abbattimento rivoluzionario di questo maledetto sistema, e così conquistare finalmente un mondo nuovo.

Questa gente laggiù ne dirà sempre delle belle e delle nuove. Sicofanti ed imbroglioni, essi troveranno sempre nuove droghe per addormentare o svirilizzare l'energia rivoluzionaria del proletariato. Ebbene, signori: il capitalismo si è evoluto, ma non in altro (e tanto basta) che nell'estendersi, il proprio dominio sul lavoro salariato. E questa aumentata potenza del capitale, che è sempre fermo nella sua natura, che non è cambiato per nulla nella sua essenza, questo suo accresciuto dominio sul lavoro vivo richiede per abatterlo una violenza corrispondente. Malgrado tutte le ciarle, gli inganni, le distorsioni e gli artifici dell'opportunismo, la rivoluzione comunista è e rimane l'unica via di uscita dalla schiavitù capitalistica del lavoro, l'unica strada

di salvezza, per tutto il genere umano dalle atrocità della guerra. Al di fuori della via rivoluzionaria, nessuna, assolutamente nessuna soluzione del dilemma sociale posto ai tempi nostri dalla storia è possibile. Senza la rivoluzione comunista, senza la dittatura comunista mondiale, è impossibile fare andare avanti la specie umana, farla uscire dal capitalismo ed entrare nel socialismo.

VIII

All'inizio di questo mese si sono riuniti a Bruxelles gli esponenti dei partiti affiliati all'internazionale gialla, (la cosiddetta internazionale socialista) per celebrare, secondo gli annunci ufficiali, il centenario della I Internazionale. Non c'è bisogno di dirlo: si tratta dei successori diretti di gente di esecrabile memoria come Longuet, Scheidemann, Noske, Renaudel, Hindman, Bissolati e compagnia, rappresentati nella circostanza da Mollet (Fr.), Saragat (It.), Schmidt (Ger.), Collard (Bel.), ecc.; carnefici di capi valenti del proletariato; assassini di Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht, di tanti e tanti altri militanti della causa comunista; cinici pugnatori della rivoluzione proletaria. Questa sbirraglia da forca, di cui la maggior parte se non dirige direttamente un governo vi collabora almeno strettamente, ha dunque ripetuto il rito: sul sangue del proletariato mondiale che gli Stati che essi rappresentano o servono hanno fatto e fanno scorrere a fiumi, hanno «consacrato» Marx, Engels, il socialismo, agli ideali della democrazia borghese, alla libertà dello sfruttamento capitalistico del lavoro, alla conservazione della società di classi. Queste serpi velenose stanno ancora, dopo quasi cinquant'anni dacché noi comunisti per un certo tempo legittimamente sperammo fossero definitivamente schiacciate, a rimuovere con la lingua biforcuta il nome di Marx, di Engels, della gloriosa I Internazionale rossa. Ma da loro (e questo è il punto) non differiscono sostanzialmente i partiti della discolta III Internazionale, i sedicenti partiti comunisti e correnti analoghe, che, richiamandosi a Marx, ad Engels, a Lenin, alla Rivoluzione di Ottobre e alla III Internazionale dei primi anni ardenti (picisti, kru-scioviani, titini, maoisti, e così via), mantengono in pratica la stessa attitudine politica di quelli di fronte alle questioni centrali della rivoluzione e della dittatura comunista. Da quando hanno rinunciato alla lotta per la dittatura internazionale del proletariato, abbracciando la «teoria» del socialismo in un paese solo, essi sono ricaduti sulle posizioni dei social-pacifisti e dei social-patrioti. Con l'aggravante che questi ultimi, dopo di aver consumato fino alla faccia tutte le posizioni dell'opportunismo del passato (difesa infame degli interessi nazionali, rispetto della legalità borghese, rinuncia alla distruzione dello Stato borghese, «lotta» sul terreno nazionale, ecc., ecc.), pretendono di rappresentare davanti alla classe operaia che hanno spudoratamente tradita, i continuatori del comunismo difeso da Marx e da Engels, mirabilmente restaurato da Lenin e solo ed esclusivamente dal Partito Comunista Internazionale aspramente riaffermato in tutta la sua integrità originaria. E' certo che proprio costoro rappresentano, ai tempi nostri, la peggiore specie di opportunisti e quindi il principale nemico del proletariato rivoluzionario.

Il compito più utile ed urgente per la borghesia, in questo momento, non sta, è vero, nel riparsi da minacce attuali di assalti proletari. Ma se questo, da un lato, è fuori di dubbio, dall'altro lato è più che certo che per essa è questione di vita o di morte tenere sempre in funzione questi «vecchi arnesi». Senza l'aiuto e l'intervento dell'opportunismo, la borghesia non potrebbe tenere a lungo imbrigliata la classe operaia: esso rimane pur sempre la sua migliore difesa. La tempesta della futura rivoluzione comunista, che incuba e si prepara malgrado tutto, non permette di lasciare inutilizzato alcun mezzo, alcuno strumento, alcuna manovra.

Inconspicuamente o consapevolmente non importa, le forze politiche organizzate delle classi in lotta si preparano allo scontro. (I capitoli finali al prossimo numero).

Basi organiche e centrali della rivoluzione di domani - Dalla ineluttabile crisi agonica del capitalismo alla dispersione dell'opportunismo complice e rinnegato

Segue:

Storia della sinistra comunista

Reazioni del gruppo torinese al Consiglio Nazionale

Se il commento di Verdaro sul Soviet al Consiglio nazionale del gennaio 1920 era aspro e mordace, si potrebbe dire lo stesso di quello apparso sull'*Ordine Nuovo* a firma di Terracini.

Anche questo testimone ed anzi partecipante al Consiglio Nazionale di Firenze, pur essendo un massimalista elezionista, fa una critica spietata del massimalismo demagogico e vuoto, e irride al compiacimento per il mostruoso trionfo elettorale. Parla di prova lampante di incapacità a comprendere le forme nuove, e a sua volta giustifica che Modigliani abbia gettato avanti la proposta di un nuovo congresso. Troviamo in questo testo un interessante accenno: «Che da questo ancora (ossia dalla incapacità massimalista) abbia il recentissimo convegno dei centristi a Milano attinto l'ordine di prendere — finalmente! — una posizione così decisamente antimassimalista, antirivoluzionaria?».

Segue la stessa cronaca che abbiamo dato più sopra e con gli stessi ovvi rilievi sulle sottigliezze assurde, sul primo siluro e sul secondo attentato di Modigliani, e sulla ridicola discussione del progetto costituzionale per i consigli operai di Bombacci, cui chi scrive imputa assenza di socialismo scientifico e forma utopistica. E' criticato parimenti il discorso esteriormente rivoluzionario di Bombacci, e viene rilevato che Serrati promettendo di essere più pratico ha ripetuto lo stesso nullismo. Troviamo anche il giusto rilievo che Serrati mostrando di partire dal polo opposto a quello di Modigliani, finisce col pervenire alle stesse identiche conclusioni. Terracini afferma che Serrati ricade in pieno socialismo del vecchio tipo, per cui non occorre stracciare il programma di Genova, scindere il partito in nuove tendenze, e abbandonare la II Internazionale. Entrambi, il massimalista e il riformista, scoprono la stessa rancia formula: chiedere 100 per arrivare a 10. Il 100 sarebbe la repubblica di Modigliani. Secondo Terracini, Modigliani continua nella sua ideologia di borghese illuminato, ma la cosa non è perdonabile al Serrati del Congresso di Bologna. Lo scritto di Terracini è un chiaro indizio del ripiegamento dei massimalisti elettorali di Bologna, e dello staccarsi da essi di elementi più seri, che avevano con maggior decisione abbracciato la posizione comunista.

Serrati reagì a queste critiche con una secca lettera a Gramsci pubblicata nel numero successivo dell'*Ordine Nuovo*. Se il linguaggio di Terracini è stato poco diplomatico, quello di Serrati non è da meno e parla di ammasso di corbellerie e di critica scema. Nega di avere impiegato la formula del 100 per 10 e, come è suo uso, si ferma su punti di dettaglio. Sostiene che a Torino era d'accordo con Gramsci e Terracini sui consigli di fabbrica su alcuni punti, di cui questo può considerarsi esatto: «Essere i comitati o Consigli di Fabbrica organi di ricostruzione economica — da tenersi lontani da ogni infiltrazione corporativista e riformista — e i Consigli degli operai e contadini (Soviet) strumenti della lotta politica». Dopo questa giusta posizione della questione generale, in cui però non si parla del Partito politico, Serrati cade nel suo normale personalismo; dichiara che il progetto Bombacci non lo conosceva, che lo ha letto solo quando gliel'hanno mandato al giornale, e che lo giudica proprio come lo giudica Terracini.

Rileva che Terracini ha votato l'o.d.g. sulla politica estera, e che ha accettato di far parte della nuova Direzione uscita dal Convegno di Firenze, e trova che

Rapporti collegati alla riunione generale di Milano del 29 e 30 marzo 1964

tutto ciò è straordinariamente allegro. Ma evidentemente era molto allegro lo stesso vecchio Serrati, nei suoi atteggiamenti. Gramsci comunica la lettera a Terracini, che fa un altro lungo e mordace commento. Terracini deplora che Serrati non si sia pronunciato sui Consigli a Firenze e critica un certo ostruzionismo dell'*Avanti!* alle discussioni torinesi.

Dice di aver votato l'o.d.g. Sorogni, ma di aver criticato già a Firenze senza dolcezza la Direzione del Partito. Ammette di aver votato l'o.d.g. internazionale di Serrati, ma si giustifica dicendo che il voto era unanime. Ripete quindi vive critiche a Serrati che non trovò degno di men-

Brancolamenti del pletorico gruppo parlamentare

Evidentemente il problema principe della politica del partito era soltanto quello del comportamento nel parlamento borghese. Il gruppo era eterogeneo e dominato in maggioranza da quella tendenza di destra che era minoranza nel partito. Dopo la decisione del Convegno Nazionale di Firenze di escludere dalla direzione, anziché dal gruppo, gli otto eletti alla doppia carica, nel gruppo stesso non vi era alcun esponente della direzione.

Secondo le tradizioni della Sinistra, la direzione avrebbe dovuto risolvere i problemi dell'azione in parlamento e trasmettere al gruppo precise disposizioni. Invece si tollerò che il gruppo discutesse per proprio conto nel caos pauroso di idee e di atteggiamenti che si stabiliva nel rapporto tra gli accorti riformisti e i massimalisti, ai quali mancava ogni chiara visione e sana direttiva socialista nella difficile situazione del tempo.

Fu quindi il gruppo che invitò la direzione ad esistere ad una riunione comune indetta a Roma per il 27 febbraio, ma durò fino a tutto il 29, e che fu aperta da Lazzari (quanto tempo era passato da quando il congressista Lazzari pronunciava in tono di infinito disprezzo le parole: «Secondo il deputato Turati...», non volendo nemmeno chiamarlo compagno Turati). Questa volta Lazzari a nome dei deputati ammette che: «E' bene giungere ad un'intesa con la Direzione», ed espone prima un lungo programma già presentato da Turati al gruppo, e poi un altro molto breve di Bombacci, riportati integralmente nell'*Avanti!* del 7 marzo.

Il programma Turati ha una lunga e alquanto prolissa introduzione nella quale si afferma che il gruppo non debba seguire la politica del governo e dei partiti borghesi limitandosi a vuote schermaglie, ma debba invece presentare e propugnare esso stesso un vero programma che in fondo è un programma di governo «tale da mettere alla prova la capacità di evoluzione dello Stato borghese». Bontà sua, Turati lascia al partito e alla direzione di agitare nel paese questo programma coniato dai deputati. La premessa Turati, dopo aver detto che si minaccerà il governo di trasformazioni più radicali «che il proletariato potrà rivoluzionariamente imporre ed attuare in un non lontano avvenire», fa una critica sarcastica alla politica borghese di rimedi empirici allo sfacelo economico, accusando il governo di attuare una economia di tipo medievale al posto di criteri di autentico liberismo borghese che Turati stesso cita come egregi. Egli al tempo stesso critica la pretesa del proletariato di lottare per elevare i propri salari sostenendo che questo contrasto economico di classe distrugge se stesso, conduce alla salita dei prezzi e al disastro dell'energia nazionale, invitando le masse produttrici a lavorare per sostenere se stesse e la nazione anziché limitate caste di profittatori di mezzani e di sperperatori.

Dopo questo squarcio che non

brilla neanche per la forma e che potrebbe essere firmato da un comunista ufficiale modello 1964, segue un elenco di accipi che a loro volta potrebbero servir di modello ad un contemporaneo programma per le «riforme di struttura»:

Liquidazione delle paci di Versailles e, Saint Germain e ritorno alla normalità della convivenza internazionale (oggi coesistenza pacifica...), libero scambio delle materie prime (mercato comune...), remissione dei debiti di guerra, smobilizzazione e disarmo internazionale. Ricostituzione della finanza ed economia nazionale confiscando gli arricchimenti di guerra e tassando patrimoni e successioni, lotta contro le evasioni fiscali. Avviamento alla socializzazione produttiva della guerra e delle fabbriche... gestione proletaria dell'azienda... (programma che meno dei modernissimi parla di tutela della microproprietà e della microazienda).

Segue una puntualizzazione di queste misure economiche di cui citeremo poche più suggestive. Bonifiche igieniche idrauliche e agrarie; abolizione del latifondo per farne vasti domini nazionali (non proprietà parcellare!); affittanze collettive e cooperative di lavoro severamente controllate sotto pena di esproprio a proprietari e conduttori, per rialzare la produzione agricola ai bisogni del consumo (ricetta discutibile, ma che oggi manca del tutto).

Consigli di fabbrica per il controllo e la gestione della produzione (chiara mano tesa alla sinistra ordinovista...). Nazionalizzazione delle miniere. Risoluzione del problema della casa impedendo che l'aumento costo delle case nuove crei maggiori rendite e agevolando l'edilizia popolare (nulla di nuovo, e oggi nulla di vecchio). Assicurazione obbligatoria globale, previdenza, ecc. (fatta poi dai fascisti). Cultura e debellamento dell'analfabetismo (premesse all'attuale infessamento generale).

Il testo finisce invitando la direzione del partito (che degnazione!) al convegno dei deputati indetto a Montecitorio per il 3-4-5 marzo.

Il breve programma di Bombacci non dice proprio nulla, ma afferma che il gruppo deve dimostrare col «programma socialista parlamentare» che i problemi e le risoluzioni socialiste possono essere prospettati anche nel parlamento. Un più articolato programma viene infine letto da Gennari, rappresentante la direzione.

Nemmeno questo testo è particolarmente felice. Comincia collo scusarsi e dire che la direzione non vuole sostituirsi all'attività del gruppo «nell'azione tecnica e nei dettagli dell'opera parlamentare». Il testo di Gennari dice che l'opera del partito, «oltre a essere coordinata allo sforzo esterno delle masse per il rigettamento del parlamentarismo borghese», deve dedicarsi alla propaganda dei principi comunisti dalla tribuna del parlamento. Secondo Gennari, l'opera di concretizzazione positiva nel campo

parlamentare deve tendere solo a mostrare la incapacità della borghesia e la inattività dei tentativi democratici e riformisti e insieme «la capacità nostra di ricostruzione, appena conquistato il potere da parte del proletariato». Anche qui si viene al solito elenco dei punti concreti tra cui spigliamo le perle:

Socializzazione della proprietà fondiaria industriale incominciando da quella più matura senza farci deviare da tentativi di esperimenti politici piccoloborghesi (anche queste scialbe formule possono essere meglio delle volgari rivendicazioni dei comunisti 1964). - Provvedimenti seri quanto comunisti (?) per la difesa delle assicurazioni sociali, per la abolizione del privilegio d'istruzione, ecc. - Provvedimenti radicali e contingenti, ma intaccanti fortemente il diritto di proprietà, atti a lenire i disagi del proletariato, specie per il caroviveri, la mancanza di abitazioni ecc.

Sulle questioni internazionali vi è un passo generico in cui si vogliono strappare i veli delle illusioni democratiche e pacifiste e vi è l'accento all'opera rivoluzionaria che muove dalla Russia. Si chiede ancora al gruppo «di acuire maggiormente il dissenso tra le classi, accrescerne la capacità rivoluzionaria, provocare e affrettare crisi più profonde, preparando la rivoluzione proletaria e la realizzazione del comunismo».

Come rapido commento diremo che se non riuscivamo allora nel 1920 a capire come fosse possibile lavorare a questi scopi platonamente descritti con l'azione e la pratica parlamentare, oggi diciamo che quasi mezzo secolo di esperienza ha risolto il problema nel senso che la «tecnica dell'azione parlamentare» non può che ridursi alla tecnica della castrazione e del sabotaggio della forza rivoluzionaria del proletariato.

La posizione dei destri parlamentari

Da un primo resoconto dello *Avanti!* del 29/2 e 2-3/3 si vede ancor meglio come nella riunione anzidetta gli esponenti dell'ala destra che da lungo tempo avrebbe dovuto essere respinta fuori del Partito, si esprimano in modo particolarmente audace. Turati dichiara subito che il comitato direttivo del gruppo ha un punto di vista opposto a quello della Direzione del partito che, secondo lui, è «critico negativo catastrofico». Turati crede che le masse siano contrarie a tale programma e richiedano la soluzione dei problemi immediati (sarebbe interessante notare che tale era anche l'opinione del gruppo torinese: concreto vale immediato, e la Sinistra marxista nostra ha sempre condannato concretisti ed immediatisti). Secondo Turati la rivoluzione si deve fare prima nelle coscienze: ma la coscienza non è stata mai qualcosa né di concreto né di immediato. Tornando a Turati egli ammette che la guerra ha aperto la possibilità di maggiori conquiste per il proletariato, e formula il già detto programma di riforme per preparare la piattaforma di rivendicazioni future, affermando possibile un accordo fra il suo

Edicole con

«Le Proletaire»

Il 2° numero del nostro giornale mensile in lingua francese «Le Proletaire», ricco di articoli fondamentali e di collegamenti alle lotte fisiche della classe operaia, è in vendita nelle seguenti edicole di Milano e provincia:

MILANO: Piazza Fontana - Via Orefici - Corso di Porta Vittoria davanti alla Camera del Lavoro. SESTO S. GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini.

punto di vista e quello della direzione.

Scusandoci di interrompere il racconto che ci riporta al lontano 1920 con considerazioni critiche purtroppo attuali, rileveremo che era proprio Turati il padre nobile dell'attuale dimenarsi per le «riforme di struttura».

Modigliani era allora più a sinistra di Turati e, poniamo, del contemporaneo Partito Comunista Italiano. Secondo lui, quel programma Turati 1920 era collaborazionista, mentre il programma della direzione era utopistico; comunque, anche lui dice che l'azione dei deputati non può essere che antitetica al programma massimalista e trova un contrasto nel programma di azione parlamentare della direzione tra le premesse e i provvedimenti contingenti in cui si formulava. Come sempre, si possono considerare storicamente giuste queste constatazioni di Modigliani. Accennando all'assurdità di preparare gli organi della trasformazione socialista, i Soviet (anche in questo non sbagliava di molto), sostiene che si può avvicinare il proletariato al socialismo con alcuni esperimenti di socializzazioni o nazionalizzazioni (andrebbe d'accordo con i socialisti e i comunisti russi di oggi). L'abile avvocato si riprende subito per negare che questa sia opera di governo e conduca alla collaborazione di classe rimproverata a Turati, e dice che l'esperienza poteva esser fatta dalle masse. Prega la direzione di attenuare un po' le ideologie comuniste per non rompere il contatto con la realtà.

Lazzari difende il programma parlamentare presentato dalla direzione, e parla di funzione negativa nel parlamento che sarebbe positiva per le masse. Usa la formula che si vada al parlamento non a fare, bensì a disfare. Treves ripete l'attacco alla politica della direzione sostenendo che man mano che la realizzazione rivoluzionaria si allontana si ricade nella modesta intransigenza prebellica. Polemizza con Modigliani suo compagno di tendenza su un punto che dovrebbe essere essenziale: non occorrerebbe il possesso del potere come presupposto all'attuazione del programma, ma all'opposto è il programma che, sviluppandosi, deve portare al possesso del potere. (Evidentemente Modigliani era già troppo a sinistra per il modo di pensare dei «comunisti» del 1964). I massimalisti si difendono assai male da tutte queste dure puntate, a mezzo del gran confusionario Baraton e poi con un intervento del sottile Graziadei. Egli dice che il programma Turati creerebbe la scissione nel partito e quindi la collaborazione al potere borghese (non era meglio, o intelligente anima di Tonino?). Graziadei difende la via del Congresso di Bologna. Anche Gennari e Bombacci ritengono che Bologna «sia ancora attuale».

Turati replica per respingere l'accusa di collaborazione, e con i suoi soliti paradossi dice che al potere già ci siamo perché non si è al potere solo quando si è al governo, anzi non si è meno al potere di quando si è al governo. Ribadisce agevolmente le contraddizioni della direzione, che definisce anarchica da un lato e contingentista da un altro. Era perfettamente esatto definire il massimalismo del tempo secondo queste due aberrazioni. In questa riunione che, secondo la giusta concezione marxista del partito, avrebbe dovuto servire a dare ai deputati gli ordini del partito stesso, si continua invece in un'arruffata polemica di tendenze come se si trattasse di un congresso. Le idee non si chiariscono molto quando intervengono Serrati e Della Seta, il quale pretende che i massimalisti siano più compatti dei riformisti, rilevando le posizioni originali e diverse tra loro di Turati, Treves e Modigliani.

Interessante è l'intervento di D'Aragona, capo della Confederazione del Lavoro, che in quel torno manifestava simpatie per

Mosca. Afferma persino che non si potrebbe tenere il potere socialista se non con la dittatura del proletariato, ma avverte che la borghesia non sta colle mani in mano e adatterà delle contromisure. L'esperto organizzatore sa che le masse ne hanno abbastanza di essere sfruttate, e dice: «Bisogna fare qualcosa subito per soddisfare queste esigenze e necessità della massa»; tuttavia, non accetta il programma della direzione, nella cui proposta un elemento di sinistra del gruppo, Maffi, trova però dei difetti. Nasce una discussione sulla competenza nel voto e vi sono 2 ordini del giorno, uno di Vella col quale il comitato direttivo del gruppo parlamentare approva il programma della direzione, e uno di Treves con cui si approva il programma Turati. Votano per Vella 7 componenti del comitato direttivo, e per Treves 2, lui stesso e Turati. I membri della direzione, invece di contestare il diritto di votare ai dirigenti del gruppo, e imporre loro il programma della direzione, non votano affatto e ingoiano il sesquipedale rospo.

Poco toglie al significato di questo deforme dibattito qualche vaga critica che l'*Avanti!* farà nei giorni seguenti alle tesi più destre. Il giornale non voleva riconoscere che a una situazione tanto balorda vi era una sola via d'uscita: la scissione del partito.

Abbiamo fatto forse una esposizione anche troppo lunga di quanto fu detto in quella riunione, perché essa nel disordine dei contrapposti argomenti e nelle abili distinzioni che i destri sembrano fare tra loro stessi per bocca di Turati, Modigliani, Treves, D'Aragona, mostra una sola cosa, ossia la inconsistenza e lo smarrimento di principi e direttive caratterizzante la maggioranza massimalista che dirigeva il partito e non aveva il coraggio di pronunciarsi sul solo problema scottante: unità o divisione?

Le grandi lotte proletarie

Questa cronaca diventa sempre più fitta e non si può pretendere di darla completa. Abbiamo riferito fino a febbraio avanzato.

Il 23 e 28 febbraio si svolgono nel trevigiano e nella zona del Piave una serie di scioperi, agitazioni, occupazioni dei municipi da parte dei disoccupati: si tratta di una piaga che praticamente era ancora sotto occupazione militare, e le lentezze burocratiche ritardavano la «ricostruzione» più ancora che dove dirigevano la pubblica cosa i poveri civili.

Nel ferrarese il 23 febbraio si inizia un gigantesco sciopero dei lavoratori della terra che durerà fino al 6/3. Obiettivi le otto ore, i patti colonici, il collocamento.

Riunioni di Partito

Organizzata dai compagni locali, è stata tenuta ad Asti, l'11/10, la consueta riunione regionale dei gruppi piemontesi con la partecipazione delle sezioni di Asti, Casale, Torino e alcuni compagni di Milano.

Il tema centrale della riunione ha avuto per oggetto la degenerazione della Terza Internazionale e il collegamento a questa della dialettica tra Mosca e Pechino, la quale non pone affatto in discussione i principi del comunismo, da entrambi i fronti abbandonati da tempo. Essi sono in lotta per rivendicazioni territoriali, commerciali e statali, corrispondentemente alla loro natura di Stati capitalistici, anche se a livelli economici diseguali.

Dopo questa relazione che ha suscitato l'interesse di tutti i presenti, anche per i dati storici non noti che sono stati riferiti, un compagno di Milano ha informato per conto del centro sul lavoro svolto e da svolgere da parte del partito, sottolineando che esso va visto nella situazione obiettiva attuale dello sfaldamento delle alleanze di Est e di Ovest, come dei primi segni di crisi del capitalismo, che sono elementi favorevoli alla nostra propaganda politica e che ci impongono un lavoro a carattere sempre meno locale e sempre più unitario fra tutte le nostre sezioni anche, e specialmente, non di lingua italiana. La riunione si è chiusa con la consueta sottoscrizione e i rapporti di lavoro dei gruppi di Torino, Casale, Asti.

Nello stesso giorno, conflitto con la polizia a Brescia durante un comizio socialista.

Il 26/2 si tengono comizi di protesta indetti dalla direzione del partito contro l'attacco rumeno all'Ungheria. Notare la strana formula: «Allo scopo di indurre il governo italiano ad impedire, presso i governi dell'Intesa, che ancora si compia indisturbato il delitto contro l'Ungheria proletaria».

27/2. La direzione espelle i ferrovieri crumiri nel grande sciopero nazionale; ma non espelle... Turati per le 10 lire. A Torre Pellice e Pont Canavese i lavoratori, come era già avvenuto a Sestri Ponente, occupano due stabilimenti tessili.

29/2. A Milano in un comizio pro-Ungheria e pro Lega Proletaria Mutilati e carabinieri sparano sulla folla provocando due morti e molti feriti; si proclama lo sciopero generale di 24 ore, che gli anarchici riescono a far prolungare a 48.

3/3. Altro poderoso sciopero dei lavoratori agricoli si inizia nel novarese, vercellese e pavese per il collocamento, il minimo di 240 giorni annui di lavoro garantito, ecc. Tale movimento durerà fino al 21 aprile ed avverranno nel suo lungo corso ripetuti scontri, eccidi e scioperi di solidarietà di altre categorie lavoratrici.

12/3. Sciopero e scontri armati a Catania. Il giorno precedente si era avuto un morto a Siena.

18/3. Sciopero a Parma uno sciopero generale di alcuni giorni per l'aumento dell'indennità carovita.

22/3. Anche nel bresciano entrano in sciopero 30.000 braccianti; si lotta fino al 31/3 e avvengono scontri con morti e feriti. Le guardie regie uccidono due lavoratori in sciopero nelle campagne novaresi. A Torino gli operai occupano una fabbrica Fiat che viene requisita dalle forze di polizia. Feriti e morti in scontri con carabinieri si hanno a Brescia, ed altrettanto a Napoli.

Il 26 marzo a Novara e a Napoli scoppia un completo sciopero generale. Lo stesso giorno a Torino si ha il curioso sciopero interno per divergenze sulla applicazione dell'ora legale, che non era grata nemmeno ai padroni. Il 28/3 in relazione a tale questione, e per la preoccupazione che gli operai scioperino senza evacuare la fabbrica, tutti gli stabilimenti metallurgici attuano la serrata.

Il 31/3 ha inizio lo sciopero generale dei lavoratori dell'industria di Stato. Questi (evidentemente tutt'altro che felici per essere già stati nazionalizzati) lotteranno compatti fino al 4 maggio. Lo stesso 31/3 registra l'uccisione di un contadino e il ferimento di molti altri ad opera dei carabinieri a Mortara.

1/4. Tutti i cartai d'Italia, circa 30.000, entrano in sciopero e vi resteranno fino al 27.

4/4. Nel parmense i contadini occupano alcune terre, si scontrano con gli agrari e vi sono tre feriti.

6/4. Gravissimo eccidio per un comizio alla Camera del lavoro di Decima di Persiceto (Bologna); i carabinieri uccidono sei proletari e ne feriscono una trentina: scoppia lo sciopero generale nel bolognese.

Frattanto la situazione a Torino è sempre più tesa e vi è praticamente lo stato di assedio: corre voce che a tale scopo i soldati mobilitati siano circa 50.000. E' noto che i proletari socialisti attuano largamente la fraternizzazione con queste forze militari.

Anche a Modena il 7 aprile si proclama lo sciopero generale perché in uno scontro con i carabinieri due lavoratori restano sul terreno e vari sono feriti.

All'altro estremo d'Italia, a Nardò (Lecce), avviene uno scontro tra braccianti armati di bombe a mano e di rivoltelle e la truppa, dopo che i contadini avevano bloccato in caserma i carabinieri e, a dire della stampa borghese, «saccheggiata la città». Nello scontro cade dapprima un agente e uno resta ferito; nella violenta reazione delle forze dell'ordine i proletari hanno 4 morti e numerosi feriti.

9/4. In presenza di questo continuo s'ingimento di sangue la direzione pubblica sull'Avanti! un comunicato il cui testo appare davvero strano, seppure lo spieghino la tensione degli animi in quei momenti ardenti e la mancanza di direttive negli organi supremi del proletariato: «La Direzione del P.S.I. di fronte alle continue violenze e ai continui eccidi che si ripetono in ogni parte d'Italia e che pur ieri furono commessi a Decima e a Modena, ravvisa in essi i sintomi che rivelano, oltre agli istinti criminali dei tutori dell'ordine borghese, una situazione che diviene sempre più grave e che conduce

inevitabilmente ad uno sbocco rivoluzionario; ritiene urgente perciò una seria preparazione da parte proletaria e un'azione intesa ad imporre il rispetto delle pubbliche libertà, a fiaccare la reazione borghese, ad abbattere il regime capitalista. Pure assicurando la propria solidarietà ai proletari dei vari centri che proclamano lo sciopero generale di protesta, non crede utile di estendere al momento tale forma di protesta a tutta Italia; invita però i compagni tutti ad una sollecita preparazione per il movimento che si ritenesse dover ordinare nel caso (?) che la borghesia e il governo intendessero inferire contro il proletariato delle città in sciopero e fiaccarne la solenne protesta».

Il 12/4 comincia lo storico sciopero di Torino che andrà trattato a parte. I metallurgici avreb-

bero dovuto rientrare negli stabilimenti riaperti dai padroni, ma unanimi si rifiutano di varcare i cancelli; il 14 lo sciopero diventerà generale e durerà fino al 22, tra disperati appelli ad uno sciopero nazionale. Dal 19 per solidarietà scendono in sciopero anche le provincie di Novara, Pavia ed Alessandria, ove come abbiamo detto erano in lotta anche i braccianti agricoli. Il 20 e 21 anche a Genova scoppia lo sciopero dei portuali.

La cronaca del grande sciopero di Torino dovrà essere svolta in relazione all'importantissimo Consiglio Nazionale che tiene il partito a Milano nei giorni 20, 21 e 22 aprile del 1960, e il cui commento è parimente importante per illustrare la tragedia della sanguinosa lotta della classe operaia e delle deficienze favolose del suo partito politico.

Voiete "pace ed armonia", ?

All'Ambrosiana Calze di Pietrasanta, fabbrica con circa 700 operai in maggior parte ragazze, si sono avuti 200 licenziamenti giustificati dalla direzione col pretesto di una diminuzione di lavoro. Come hanno reagito i sindacati e in particolare la C.G.I.L. al provvedimento?

Al comunicato della direzione Ambrosiana del 16 settembre la federazione tessili di Lucca (C.G.I.L.) risponde con una lettera in cui (20 settembre) si mette in dubbio che i licenziamenti siano avvenuti per mancanza di lavoro; si lamenta che la direzione non abbia permesso la formazione della commissione interna (la direzione deve permettere la C.I.!!!) e che il contratto di lavoro non venga rispettato, e si termina con questa edificante conclusione: «Se si vuole che la pace e l'armonia tornino a regnare all'Ambrosiana, si permetta la costituzione della C.I., si rispettino i contratti e i diritti sindacali e si riprendano gli operai licenziati».

A questo belante comunicato non si fa seguire nulla, e l'«armonia» è tornata a regnare alla Ambrosiana, anche se nessuno dei licenziati ha potuto riprendere il lavoro. Il sindacato non ha proclamato (o almeno non se ne ha notizia) neppure il sacramentale sciopero dimostrativo di 24 ore; ha preferito mettere a tacere la questione e lasciare le cose come stanno. In tutta Italia sono in corso licenziamenti di migliaia di lavoratori, riduzioni dell'orario di lavoro, blocco dei salari ecc. ecc., e in tutta Italia i tre sindacati, uniti dal comune desiderio di salvare l'economia nazionale sulla pelle dei lavoratori, non fanno opposizione a questo stato di cose, come nel passato non si opponevano al fatto che quegli stessi operai che oggi vengono buttati sui lastrici, venissero super-sfruttati con cottimi, incentivi, lavoro straordinario ecc., perché così piaceva a Sua Maestà il Capitale.

Come si poteva e si può rispondere ai licenziamenti, al blocco dei salari, al supersfruttamento e alla fame a cui ogni giorno di più vengono ridotti i lavoratori italiani? In un solo modo: impostando una lotta seria, generale, di tutti i lavoratori delle diverse categorie, gettando decisamente sul piatto della bilancia l'immensa forza del proletariato in uno sciopero generale contro la politica del capitalismo e dei suoi lacché parlamentari e governativi; dichiarando apertamente che fra «economia nazionale» e interessi dei lavoratori, fra padroni e operai, tra sfruttati e sfruttatori, non c'è possibilità, né oggi né mai, di armonia, di pace, di comprensione, perché gli interessi della classe operaia e quelli dei capitalisti sono completamente opposti; lottando per gli interessi operai (contro i li-

Perché la nostra stampa viva

VIAREGGIO: Strillonaggio giornali 2.000; FIRENZE: Strillonaggio giornali 13.650, compagni e simpatizzanti pro stampa 37.750; MILANO: In Sede 1.115, Strillonaggio giornali 9.900, Negri 3.500, ancora in Sede 420, Quello che è con noi sul piano della logica 550; S. GIOVANNI LA PUNTA: i compagni 1.850. Totale L. 70.735 Totale precedente L. 2.645.685

Versamenti

TORINO: 70.300, FIRENZE: 81.000, CIVIDALE: 40.000, VIAREGGIO: 2 mila, S. GIOV. LA PUNTA: 10.000, S. BARTOLOMEO CERVO: 2.000, GENOVA: 1.450, FORLÌ: 860.

cenziamenti, il blocco salariale ecc.) senza curarsi se il Capitale, se questa o quella azienda, si trovano in difficoltà o devono diminuire i loro profitti.

Perché questo non è stato fatto e non viene fatto né all'Ambrosiana, né altrove? Perché la C.G.I.L., il tradizionale sindacato rosso, è guidato da partiti opportunisti che falsamente si richiamano al marxismo come il PCI, il PSI, il PSIUP, ma che in realtà non vogliono lottare contro la borghesia alla cui greppia parlamentare o governativa mangiano tutti. Questi partiti proclamano continuamente che gli operai devono sopportare tutte le angherie del capitalismo in nome della «economia nazionale», della democrazia, della pace; spezzano la forza della classe lavoratrice in migliaia e migliaia di lotte aziendali, di reparto, di settore, di categoria, in scioperi di poche ore che non fanno né caldo né freddo al padrone e stancano gli operai; imbottiscono la testa dei lavoratori con vuote frasi sulla democrazia, la via democratica e pacifica al socialismo, il miglioramento della condizione operaia per mezzo delle «riforme di struttura» e altri medicamenti che dovrebbero rendere migliore questa sporca società di briganti, mentre nelle aziende, nello Stato e in tutta la vita sociale il capitalismo domina incontrastato, e impone ai proletari sacrifici sempre più gravi, condizioni di vita sempre peggiori. Gli operai dell'Ambrosiana come tutti i proletari potranno sperare di impedire i quotidiani soprusi del capitalismo, potranno lottare con successo contro di esso, per il miglioramento delle loro condizioni di vita, solo se ritroveranno la loro coscienza di classe, se elimineranno dai loro organismi sindacali i traditori che oggi li dirigono, solo se le loro organizzazioni economiche saranno dirette dal partito comunista rivoluzionario, il solo che da cento anni sulla linea del marxismo conduce una lotta senza compromessi contro lo sfruttamento del Capitale.

Fratelli, coltelli

Nel nr. 17 di quest'anno, fornimo alcuni dati sulla feroce lotta di concorrenza che sta divampando fra capitale americano e capitali europei soprattutto nei settori dell'industria a più elevato grado di concentrazione, come quello automobilistico. I borghesi sono «fratelli» nello stesso senso in cui, nella famiglia patrimoniale cara al loro «diritto» e alla loro concezione della vita, «i parenti sono serpenti». Può dunque mai essere «pacifica» la competizione e coesistenza fra consanguinei di questo genere?

Ora ecco che cosa narra il pur tardigrado e pantofolajo Corriere della Sera del 13-6 a proposito della guerra calda fra l'americana Opel e la tedesca Volkswagen nella Germania Ovest. Si tratta - com'è noto - di due giganteschi complessi. La Volkswagen «attualmente impiega ottantaseimila persone, produce cinquemilaseicento vetture al giorno e ha un fatturato annuo di cinque miliardi e ottocento milioni di marchi. La Opel impiega invece cinquantaseimila persone, produce duemilaottocento vetture al giorno e ha un fatturato annuo di tre miliardi e cento milioni di marchi».

Ora, «negli ultimi anni gli americani hanno investito tre miliardi di marchi, in gran parte destinati alla nuova officina di Bochum, dove si costruisce la «Kadett 48 cavalli», che costa

DOLCEZZE DELLA COESISTENZA

Siamo fra coloro che hanno la disgrazia di ricevere il periodico mensile «Illustrato Fiat» («pubblicazione non in vendita», si trova specificato sopra il titolo). Tale periodico, inviato gratuitamente dalla direzione Fiat ai «dipendenti dell'azienda», è lo specchio fedele della spudorata campagna pubblicitaria per la mistificazione del proletariato, svolta dal rapace monopolio capitalistico torinese.

Il numero Agosto-Settembre 1964 di «Illustrato Fiat» reca tuttavia un'interessante notizia. Riportandola e commentandola, noi ci rivolgiamo ai proletari della Fiat che odiano giustamente il terrorismo aziendale di Valletta, ma si illudono che i dirigenti della FIOM e del P.C.I. siano i nemici di Valletta e del monopolio: ci rivolgiamo ai proletari della Fiat invitandoli ad aprire «Illustrato Fiat» Agosto-Settembre 1964, a pagina 5, prima di buttarlo nella spazzatura come è loro giusta abitudine di fare.

La pagina 5 del citato periodico è infatti quasi interamente dedicata al «CONVEGNO NAZIONALE DEI CLUB FIAT IN CECOSLOVACCHIA». Le cinque vistose fotografie che illustrano tale «CONVEGNO» sono accompagnate dal seguente entusiastico commento della redazione vallettiana di «Illustrato Fiat», che integralmente trascriviamo:

«Inaugurandosi il primo "autocampaggio internazionale", situato in una pittoresca località sulle rive del fiume Vltava, il Club Fiat di Praga, che conta tanti entusiasti utenti di vetture Fiat, ha organizzato a Roviste, nei pressi di Sedlcan, un imponente raduno di tutti gli aderenti ai 19 Club Fiat in Cecoslovacchia. Da Sedlcan l'autocampaggio è stato meta di una competizione automobilistica di grande interesse, alla quale hanno partecipato un migliaio di persone a bordo di ben 346 vetture Fiat 600 e 600 D festosamente addobbate con bandierine ed insegne multicolori. Hanno salutato i partecipanti al raduno l'avv. A. Bonvier, direttore della «Oesterreichische Fiat» di Vienna, anche in rappresentanza della Fiat di Torino; il signor V. Egem per la Fiat di Praga, il dr. Ramasso, addetto commerciale dell'Ambasciata d'Italia, ed il signor Nosek, a nome degli ospiti stranieri. Gradita sorpresa è stata la presentazione della «850», che ha ottimamente impressionato tutti. A festoso convegno è stato animato da un programma ricreativo culturale e sportivo, con proiezione di filmine Fiat e di pellicole di propaganda del Club Fiat di Praga. Per i bimbi numerosi giochi e gare con distribuzione di premi. Per tutta la durata della manifestazione era a disposizione del servizio assistenziale Fiat ed un Centro d'informazione e consulenza».

Questo testo della redazione vallettiana di «Illustrato Fiat» è del tutto esplicito, chiaro e comprensibile; tuttavia, il dovere di militanti rivoluzionari che lottano per la chiarificazione politica in seno alla classe operaia ci impone di ripetere

ancora una volta quanto da anni andiamo affermando, contro le spudorate menzogne della borghesia e degli opportunisti al suo servizio. 1 - Nella Cecoslovacchia «socialista» prosperano non solo il Club Fiat di Praga, che conta tanti entusiasti utenti di vetture Fiat, ma insieme ad esso ben altri «19 Club Fiat».

2 - Come se non bastasse, la Fiat (e con essa gli altri baroni della automobile? «Illustrato Fiat» non specifica) non ha trovato posto migliore per organizzare il 1° autocampaggio internazionale che una «pittoresca località sulle rive del fiume Vltava», situata nell'accogliente «socialista» Cecoslovacchia.

3 - Non solo «il festoso convegno» a Roviste «di tutti gli aderenti ai 19 Club Fiat in Cecoslovacchia» è stato animato da un programma ricreativo culturale e sportivo, con proiezione di filmine Fiat, ma tali programmi propagandistici vengono costantemente realizzati dalla Fiat in Cecoslovacchia, visto che sono state proiettate «pellicole di propaganda del Club di Praga».

4 - Dunque, il mostruoso monopolio Fiat non solo «vende» le sue «600 e 600 D» nella «socialista» Cecoslovacchia, ma le «vende» «festosamente addobbate con bandierine ed insegne multicolori»: vale a dire le «IMPONE» sul mercato cecoslovacco servendosi delle raffinate tecniche pubblicitarie dominanti nei paesi capitalistici occidentali. E, ciò facendo, il monopolio Fiat svolge liberamente nella «socialista» Cecoslovacchia tutta quella propaganda ideologica e sociale per l'imposizione di COSTUMI e CONSUMI schiettamente borghesi, che gli operai italiani ben conoscono, costituita appunto dalla fondazione di Club, dall'organizzazione di attività ricreative sportive e «culturali» aziendali, dalla proiezione di «pellicole di propaganda»

e dalla diffusione di autocampaggi, competizioni automobilistiche, ecc.

5 - Tale propaganda ideologica e sociale svolta liberamente in Cecoslovacchia, è ben più pericolosa, vistosa, e penetrante della propaganda di un qualsiasi partito politico. Come in Italia, così in Cecoslovacchia le grandi concentrazioni capitalistiche determinano e modellano la psicologia delle masse proletarie più di quanto non facciano i logori professionisti della politica di ogni colore riuniti insieme. Vane e ipocrite sono dunque le recriminazioni socialdemocratiche sul monopolitarismo e sull'«assenza di libertà» nell'Europa Orientale. I 19 Club Fiat in Cecoslovacchia, con le loro «pellicole», i loro «autocampaggi», le loro «attività ricreative», svolgono una propaganda ben più profonda e duratura di quella che potrebbero fare 19 partiti ufficialmente borghesi.

6 - Questo dunque, proletari, è il costruito e l'insegnamento della «coesistenza pacifica»: la coesistenza fra affaristi e fra sfruttatori, fra l'avv. Bonvier, direttore della Oesterreichische Fiat di Vienna, il signor V. Egem per la Fiat di Praga, il dr. Ramasso, addetto commerciale dell'Ambasciata d'Italia: la coesistenza fra capitalisti dell'ovest e capitalisti dell'est cementata sulla pelle degli operai, e consacrata dal sangue versato dal proletariato di tutti i paesi nella seconda guerra imperialista, in preparazione di una terza guerra mondiale.

Su questa coesistenza di predoni imperialisti, su Valletta e sui dirigenti del P.C.I. che se ne fanno garanti a Torino come a Praga, a Washington come a Mosca, voi dovete riversare il vostro odio e il vostro disprezzo, compagni operai, se non volete che il vostro sfruttamento duri in eterno, se volete liberarvi un giorno dalla schiavitù del salario e del capitale!!

NOSTRE EDICOLE

MILANO

Zona Centro: Largo Carli, ang. V. Cusani; P.zza Fontana; Via Orefici ang. Passaggio Osi; Via Torino. Piazza S. M. Beltrade - Zona Romana: P.zza Medaglia d'Oro ang. Via Sabotino; Corso Lodi ang. Via Brenta; Viale Bligny ang. Via Paltellani - Zona Ticinese: Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - Zona Genova: Viale Coni Zugna ang. via Solari - Zona Magenta: Piazza Aquileja; Piazza Piemonte - Zona S. Siro: P.zza Segesta; P.zza Melozzo da Forlì - Zona Giambellino: Piazza Napoli; Via Washington ang. Via Costanza - Zona Venezia: Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. C.so Buenos Aires - Zona Garibaldi: Via Monte Grappa ang. Via M. Gioia; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 59; Via Quadrio; Piazza Baiamonti ang. Via Farini; Piazza Lega Lombarda - Zona Sempione: Corso Sempione ang. Via Procaccini; P.zza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Morselli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang. Viale Certosa; Piazza Accursio; Piazza Castelli - Zona Zara: Viale Fulvio Testi ang. Via S. Pianel; P.zza Istria - Zona Farini: Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Minuti - Zona Vittoria: Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Zona Lambrate: Viale Romagna ang. Via G. Pascoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Durante - Zona Stazione Centrale: Piazza Duca d'Aosta, ang. Via Pirelli; Piazza Luigi di Savoia, ang. Andrea Doria - Sesto San Giovanni: Via Marelli ang. Via Montefalcone; Piazza Trento e Trieste; P.zza Dante ang. Via Acciaierie - Monza: Largo Mazzini ang. Via Italia; P.zza Carducci; Via Carlo Alberto 19a.

TORINO

Portici p.zza Carlo Felice (davanti all'Hotel Ligure); V. Garibaldi ang. C.so Valdocco; V. XX Settembre ang. V. S. Teresa (di fronte libreria Treves); P.zza Bernini; C.so Palermo 94; V. Monte Rosa ang. C.so Novara; C.so Reg. Margherita ang. P.zza Repubblica; V. Bologna 25.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza del 500.

Campania

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglia d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I.

piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tullimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2.

Liguria

GENOVA P.zza Matteotti e De Ferrari ang. Portici Accademia, piazza de Ferrari ang. salita Fondaco, Piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, P.zza Corvetto ang. Via S. G. Filippo, P.zza Verdi ang. S. Vincenzo, P.zza Verdi (di fronte palazzo Shell), P.zza Rossasco (presso cimitero), P.zza Cavour ang. portici F. Turati, Via S. Bernardo, galleria Mazzini, P.zza Teralba, Via Bobbio (di fronte deposito autobus), Via Pietro Toselli. SAMPIERDARENA: Rigatti, Piazza Vittorio Veneto - Castello, Via Buranello - Nicoletto, Via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, Via S. Conzò 31/3 - Secondo, Via C. Rolando - SAVONA: Via Paleocapa ed. Torretta, via Famagosta ang. Turati, Via Torino ang. Milano, Corso Mazzini ang. Montenotte, davanti Teatro chiabrera, Via Verdi ang. Via Padova - VADO: Piazza Cavour.

Toscana

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Balducci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. - LIVORNO: Calderoni Attilia, Piazza Grande - Miniatì Amadea, via dell'Indipendenza. SIENA: Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. CARRARA: Piazza Farini, VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). EMPOLI: Maestrelli via G. del Papa, Bergamasco Via G. del Papa, Ancillotti, Piazza Garibaldi, Pappagallo piazza della Vittoria. PONTE DERA: Tutte le edicole - VINCI, FONTANELLA e PAGNANA; edicola locale.

Responsabile BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2839 Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti 16 - Milano